

VE07

LOTTA ALLA FAME NEL MERCATO GLOBALE

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 15.00

Relatori:

Giovanni Alemanno, Ministro delle Politiche Agricole e Forestali; Gilbert Bukenya, Vice Presidente dell'Uganda; Jacques Djouf, Direttore Generale FAO; Ana Lydia Sawaya, del CREN (Brasile); Stefano Berni, Direttore Consorzio Tutela Grana Padano.

Moderatore:

Mauro Inzoli, Presidente Fondazione Banco Alimentare.

Moderatore: Ringrazio gli illustri nostri ospiti di aver accettato di confrontarsi quest'oggi su questo drammatico e decisivo tema che attiene così tanto al desiderio che l'uomo porta dentro di sé di vivere una vita felice. Se è vero che i soldi non danno la felicità, immaginiamoci quelli che non hanno nulla, immaginiamoci soprattutto quelli che non possono nemmeno concedersi una di quelle piccole felicità a cui il Cardinale Schönborn accennava l'altro giorno, che è quello di potersi sedere a tavola con i propri figli e mangiare dignitosamente. Sono 800 milioni nel mondo le persone che vivono in uno stato di indigenza gravissima, ma sono 65 milioni i poveri della nostra Europa, della nostra ricca Europa, come sono più di 7 milioni in Italia le persone che vivono in stato di grave disagio.

La fame e il morire di fame non è inevitabile. La fame non è la conseguenza della mancanza assoluta di mezzi alimentari. La terra produce per tutti, e produce e dà la possibilità di produrre molto di più che per le persone che l'abitano. E, per coloro che in qualche modo hanno avuto a che fare con questo tema e l'hanno affrontato anche dal punto di vista scientifico, sanno benissimo che la fame non risulta da una penuria di alimenti, ma dalla difficoltà per molti di poter accedere ad essi e dalla impossibilità per altri anche solo ad immaginare di potere mangiare una volta, non al giorno, ma ogni qualche giorno.

Il problema della fame diventa particolarmente scandaloso se si pensa allo spreco e se si pensa soprattutto allo spreco di cibo, e a quello spreco programmato perché, per ragioni economiche e per ragioni politiche, non si è disposti a condividere l'eccedenza del proprio paese con i bisogni dei poveri di altri paesi.

Prima di dare la parola ai nostri illustri relatori, vorrei chiamare il dottor Stefano Berni, direttore del Consorzio Grana Padano per un saluto a questo nostro incontro.

Stefano Berni: Grazie. Innanzitutto il Consorzio Grana Padano ha voluto partecipare a quest'incontro ritenendolo coerente con il proprio modo di essere, e per riconfermare un'amicizia al Meeting che è iniziata 5 anni fa e che ritengo durerà ancora a lungo. Parlo di coerenza, perché il nostro formaggio nasce dalla risposta ad un bisogno. Infatti i monaci cistercensi 1000 anni fa, per conservare le proprietà alimentari e nutritive del latte, abbondante nelle stagioni primaverili estive, e scarso in quelle invernali, hanno inventato questa formula, che oggi si chiama Grana Padano, che contiene tutti i poteri nutritivi alimentari del latte conservandoli e consumandoli nel tempo. Coerente perché Grana Padano, per quanto è possibile, è vicino a problemi di questo tipo, l'ha già fatto in passato; essendo un prodotto che si può conservare a lungo, può anche essere utilizzato per bisogni

di fame – l'ha fatto anche recentemente nei paesi della ex Jugoslavia. E posso dirvi che anche in questo incontro abbiamo avuto l'occasione di conoscere Sawaya e sicuramente un'iniziativa in questo senso in Brasile decideremo di farla.

Chiudo questo saluto ringraziando il Ministro per quello che sta facendo e augurandogli che l'iniziativa che dovrà portare avanti dalla prossima settimana 7, di cui abbiamo letto su tutti i giornali di questi giorni, per la tutela del prodotto italiano nel mondo. Quindi lo ringrazio di questa iniziativa e gli auguro i migliori successi, come auguro a questo convegno di poter dare una seppur piccolissima risposta ai bisogni che sono ben compresi e ben sottolineati, oltre che nell'introduzione, anche dal titolo. Buon lavoro.

Moderatore: Caro Ministro, sei preso alle spalle a destra e a sinistra, e anche di petto, da tanti agricoltori, forse da tutti gli agricoltori d'Italia. Tutti desiderano produrre di più, tutti desiderano dare la genialità della propria esperienza mettendola a frutto per tutti e si sentono messi in difficoltà, sentono una grande limitazione, e questo sembra uno schiaffo rispetto alla possibilità che c'è in tutto il mondo, che c'è nel bisogno di tutto il mondo.

Ti chiedo: Che prospettiva c'è tra lo sviluppo del nostro mercato e quella innegabile esigenza di solidarietà con i più poveri?

Giovanni Alemanno: C'è una sorta di contraddizione che, a mio avviso, è spesso alimentata da un equivoco fra quello che è il sostegno all'agricoltura dei paesi sviluppati e quello che è l'accesso al mercato dei paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame che si deve svolgere al loro interno. Cosa voglio dire? Voglio dire che, adesso che noi andremo a Kancun, al vertice del WTO, appunto per discutere la liberalizzazione dei commerci, e in particolare per discutere della liberalizzazione del commercio in campo agricolo, ci sentiremo accusare di creare o di favorire la fame nel mondo, perché aiutiamo i nostri agricoltori con il sostegno interno. E sentiremo questa accusa lanciata anche da parte di paesi che la fame non la conoscono affatto, tipo l'Australia, tipo i grandi produttori che sono riuniti nel grande gruppo di Kencan. E i paesi in via di sviluppo spesso vengono usati come degli autentici scudi umani per affrontare e sostenere questa tesi. Ora, sicuramente è necessario aumentare la possibilità di scambio e garantire la crescita dell'accesso al mercato dei paesi in via di sviluppo, quindi bisogna creare degli aiuti che non siano distorsivi per il mercato, ma noi rifiutiamo questa sorta di lotta tra i poveri che si vorrebbe creare fra gli agricoltori dei paesi sviluppati e gli agricoltori dei paesi in via di sviluppo. La rifiutiamo perché, se poi guardiamo la realtà, vediamo che spesso c'è il paradosso per cui paesi che esportano derrate alimentari poi soffrono di fame al loro interno. Vediamo che nei paesi in via di sviluppo ci sono due agricolture: una è l'agricoltura di sussistenza, che è la vera agricoltura che dà una risposta al fabbisogno alimentare di quei paesi, e l'altro è l'agricoltura di piantagione, che spesso viene portata avanti dai latifondisti, che non garantiscono neanche i diritti umani, i diritti dei lavoratori da parte di coloro che coltivano quella terra e possono produrre a costi bassissimi proprio perché questi diritti non vengono garantiti.

Allora io credo che a Kancun, ma anche lavorando insieme alla FAO, bisogna stringere un grande patto, che è il patto per l'armonizzazione dei mercati agricoli e per l'armonizzazione delle produzioni agricole. Ogni paese ha diritto a un grado sufficiente di autoapprovvigionamento alimentare e ogni paese ha diritto al proprio sviluppo rurale. E noi dobbiamo aiutare i paesi in via di sviluppo tramite proprio una grande istituzione come la FAO, che per me in un certo senso, è quasi il bilanciamento del WTO, è una sorta di bilanciamento solidaristico a quella che è la logica del commercio internazionale. Noi

dobbiamo fare in modo che ci sia una crescita graduale di quelle che sono le capacità di produrre. I paesi in via di sviluppo hanno bisogno di piccoli progetti, hanno bisogno di acqua, hanno bisogno di tecnologie agrarie che sono vicine alle loro abitudini sia alimentari che agricole. Questo è il grande motore che fa crescere questi paesi e che gli permette progressivamente di dare una risposta interna, non assistenziale, ai problemi di fame; e gli permette di affacciarsi gradualmente, in maniera sana e produttiva, al mercato internazionale. Quindi dobbiamo essere vicini a questa realtà e dobbiamo permettere che nel rapporto tra i diversi paesi ci sia cooperazione e tutela della identità di ogni singolo popolo, perché questa identità affonda le proprie radici nell'agricoltura. Io non credo all'equazione, che alcuni sostengono, per cui i paesi sviluppati devono rinunciare alla propria agricoltura per consentire a quelli in via di sviluppo di accedere al mercato. Credo invece che ogni popolo abbia diritto al proprio sviluppo rurale, e proprio partendo da questa consapevolezza possa nascere una grande opera di cooperazione che aiuti tutti i popoli della terra per emendarsi da quella grande infamia che è la fame, che è l'idea che bambini, che persone oggi, nel 2003, possano soffrire la fame dentro la terra. Fino a che questo avviene, nessuno di noi potrà stare tranquillo con la propria coscienza.

Moderatore: Abbiamo tra noi Sua Eccellenza professor Bukenya, Vice Presidente dell'Uganda, uno dei paesi in lotta per dare una risposta sempre più corrispondente al bisogno di ognuno dei suoi abitanti. Il professor Bukenya ha una grande esperienza di rapporto con gli uomini e con il loro bisogno soprattutto come medico e come, oserei dire, come uomo di ricerca di risposte al bisogno di salute. Gli chiediamo: come vive, come si rapporta con i poveri del suo paese? Quali risposte il suo governo dà e quali domande ha, a livello internazionale? Che attese ha, ad esempio, da quelle organizzazioni che possono, e che sono già al lavoro, ma che possono dare un ulteriore contributo per risollevare gli uomini dal loro grave stato di bisogno?"

Gilbert Bukenya: Grazie, signor moderatore. Grazie al Ministro delle Politiche Agricole e Forestali, signor Alemanno, grazie al signor Djouf della FAO, grazie alla signora Ana Lydia Sawaya del Brasile, e a tutti voi partecipanti, grazie a tutti voi e grazie ai giovani. Desidero innanzitutto ringraziare calorosamente il governo italiano e tutti coloro che hanno organizzato questo splendido incontro. Questa è una splendida organizzazione che ci riunisce tutti, qui a Rimini, una splendida città. E ci riunisce qui davanti a una platea di giovani. Credo che questo rappresenti una strada, una strada importante per ridurre la fame nel mondo. Saluto i giovani in modo particolare, perché in Uganda noi diciamo che i giovani sono il futuro, senza i giovani non c'è futuro.

E ora, tornando a quello che è il quesito di questa tavola rotonda, vorrei fornirvi alcune indicazioni di quello che è il problema della fame nel mondo. E vorrei che mi mandassero le prime immagini, i primi lucidi. Nel mondo abbiamo quasi 800 milioni di persone che soffrono la fame. Nell'Asia meridionale una persona su quattro soffre la fame, e una su tre in Africa. Tuttavia, la percentuale di persone che soffrono la fame nel mondo si è andata riducendo, dal 21% al 18%. Ma quello che devo sottolineare, a questo proposito, è che per l'Africa il dato invece è in aumento. Ed è questo che è preoccupante per tutti noi che facciamo parte della *leadership* africana. Abbiamo avuto un aumento della produzione alimentare in Asia, del 27%, in Africa c'è stato invece un calo della produzione alimentare, un calo di circa l'8%. Allora volevo dare una definizione di sicurezza alimentare, in modo particolare per il contesto africano, perché con questa definizione potremmo trovare una

soluzione, al fine di ridurre la fame. In Africa la sicurezza alimentare significa poter essere in grado di coltivare prodotti agricoli sulla propria terra, in quantitativi sufficienti da poterli consumare, da poterne conservare una parte. E perché ne conserviamo una parte? Perché ce ne sarà bisogno la prossima volta che ci sarà una siccità. Sicurezza alimentare significa che bisogna produrre tutto, per poter stare in buone condizioni di salute. Questo è impossibile, e pertanto l'Africa soffre anche di malnutrizione, che si associa alla mancanza di micronutrienti, che si associa alla mancanza di adeguate proteine, tutto ciò che non si riceve da quella che è una produzione agricola locale. Questa per me è stata quindi una politica del tutto errata che è stata condotta in Africa. Per garantire la sicurezza alimentare in Africa, ci deve essere la capacità, in ciascuna famiglia, di poter disporre di una alimentazione adeguata. La famiglia deve, inoltre, avere accesso all'assistenza sanitaria e la famiglia deve anche avere accesso ad acqua potabile pulita, e la famiglia deve anche avere accesso a un reddito sufficiente, perché se c'è un reddito sufficiente allora la famiglia può avere accesso a tutti quei prodotti alimentari che sono indispensabili. Tutto questo invece in Africa non c'è. Cosa serve allora in Africa? Occorre rivedere la politica di sicurezza alimentare, in modo da poter organizzare le organizzazioni dei piccoli produttori agricoli, affinché producano gli stessi prodotti ma in quantitativi superiori, e possano ottenere un valore aggiunto per le loro produzioni agricole. E a quel punto gli agricoltori potranno consumare parte della produzione ma potranno anche avere accesso a un mercato per vendere la produzione in eccesso. In questo modo potranno guadagnare un reddito e potranno acquistare anche prodotti alimentari di altre fonti. Mi piace l'esempio dell'Italia, dove i piccoli agricoltori sono stati capaci di organizzarsi all'interno di cooperative, e queste cooperative producono, producono valore aggiunto e sono in grado di vendere le produzioni sui mercati. A questo punto gli agricoltori ottengono un introito per acquistare ciò che è necessario. L'Africa inoltre ha bisogno di un migliore accesso alle tecnologie; alcune di queste tecnologie sono sotto forma di macchinari agricoli, o vie di irrigazione, o potrebbe trattarsi anche di *know-how* per poter effettuare determinate colture. Ma qui va detto che, per poter aiutare gli agricoltori africani, occorre introdurre una riduzione delle sovvenzioni, a favore dei produttori del mondo sviluppato. E con i prossimi lucidi vorrei dimostrarvi quali sono gli effetti di un commercio iniquo, commercio che ha permesso che l'Africa si trovasse in una situazione come quella in cui si trova oggi. Ad esempio, un paese come il mio, l'Uganda, ha una forte produzione di caffè, ma un chilogrammo di caffè verde, quindi non tostato, costa un dollaro; quando questo caffè viene tostato, un chilogrammo di caffè tostato costa 7 \$. Allora ci chiediamo se sia davvero l'Uganda a produrre caffè oppure se sia il paese dove invece il caffè viene tostato, ad esempio qui a Rimini. Questa è una discrepanza fondamentale sotto il profilo dei mercati ed ecco perché io credo che l'Africa debba trovare aiuto per poter consentire a queste produzioni di ottenere un valore aggiunto. Guardate poi ai dati relativi alla produzione di caffè: nell'anno 2000 abbiamo venduto 89 milioni di sacchi di caffè, caffè verde, con un introito di 8 miliardi di dollari americani, globalmente per tutti i produttori di caffè. Coloro che invece tostano caffè cioè generano valore aggiunto, hanno guadagnato 55 miliardi di dollari. Potete vedere qual è la differenza pertanto fra coloro che producono caffè nei villaggi rurali dell'Africa e coloro che invece aggiungono valore aggiunto a questa produzione. Questo per me è il problema dell'Africa. Parlerò ora dell'oro. In Africa basta scavare un buco e trovate l'oro. Un'oncia di oro, oro grezzo, costa 23 \$. Ma quando tutte le impurità vengono rimosse, un'oncia d'oro viene a costare 365 \$. Allora ci chiediamo se queste miniere d'oro si trovino davvero in Africa oppure se le miniere non stiano invece nelle mani di coloro che lo purificano.

Ecco perché oggi sono qui, per dire che per poter salvare l'Africa dalla fame dobbiamo innanzitutto generare valore aggiunto per le nostre produzioni; e questa generazione di valore aggiunto deve avvenire nelle regioni più povere, nelle regioni rurali. Dobbiamo altresì operare un trasferimento di tecnologie e con questo trasferimento di tecnologie gli abitanti dei villaggi rurali nell'Africa saranno in grado di aumentare le produzioni. E qui vorrei anche lanciare un appello, un appello perché ci stiamo avvicinando, in particolare, al vertice di Cancun. E lancia un appello qui al Ministro per le Politiche Agricole e Forestali. Un appello affinché si aiuti l'Africa, per lo meno riducendo in parte le sovvenzioni ai produttori agricoli dei paesi sviluppati, sovvenzioni che stanno veramente soffocando l'Africa, impedendole di avere accesso ai mercati più ricchi.

Questa situazione, se viene mutata, ci consentirà di vedere l'Africa che emerge dal problema della fame. Quindi il mio è un appello. Voi credenti in Dio, è un appello anche per voi. Nella Bibbia si dice che Dio fece l'uomo a propria immagine. Ma non credo che abbia creato l'uomo per farlo soffrire. In Africa, invece, l'uomo soffre: soffre di fame, soffre dei conflitti, soffre delle malattie, di povertà, ma tutti questi problemi e queste difficoltà possono essere superati, se possiamo organizzare questi poveri agricoltori delle zone rurali, organizzarli all'interno di piccoli gruppi che poi possono crescere, consentendo così di generare valore aggiunto per ciò che producono e possono così avere accesso sia ai mercati locali che ai mercati mondiali. Questi agricoltori avranno quindi la possibilità di guadagnare un reddito, in modo da poter acquistare e consumare gli alimenti che sono indispensabili. Grazie.

Moderatore: Lasceremo un ulteriore spazio al Ministro Alemanno per rispondere a questa richiesta del Vice Presidente Bukonya. La FAO, dal 1945, è stata voluta come la grande organizzazione che rispondesse al grande bisogno di tutti gli uomini su tutto l'orbe terracqueo. Voluta da tutti i governi, espressione dell'ONU, e talvolta viene proprio da dire, sembrerebbe che alcuni di quelli che la vogliono sono i primi a renderla faticosa nel suo esprimersi, difficile nel suo realizzarsi, perché sembra talvolta che ci sia una grande conflittualità – anche adesso è stata espressa. Il bisogno dei paesi più poveri, il bisogno di sviluppo dei paesi più poveri sembra minacciare, e credo ingiustamente, lo sviluppo dei paesi già affermati. Al direttore generale Djouf io non voglio anzitutto ricordare le grandi critiche che leggiamo spesso sui giornali, spesso dai mezzi della comunicazione rivolti alla grande organizzazione che è la FAO, i quali dicono che molte delle risorse vengono impiegate più nel sostentamento dell'organizzazione stessa che nella realizzazione di veri programmi che vadano incontro al bisogno degli uomini. Ma piuttosto non ci interessa unirci fondamentalmente a questo coro, ci interessa un'altra cosa, ci interessa partire dal positivo, ci interessa sentire da Lei quale possibilità c'è per una grande organizzazione come questa di entrare sempre più nel merito delle questioni fondamentali dei paesi più poveri e quale possibilità c'è di rapporto con quelle piccole o grandi organizzazioni che danno la vita perché uomini possano vivere dignitosamente.

Jacques Djouf: Signor Vice Presidente dell'Uganda, Ministro Alemanno, signor moderatore, signore e signori, è un grande piacere rivolgermi a nome della FAO a questo incontro internazionale del vostro movimento e poter contribuire ai dibattiti di quest'anno. Per più di venti anni i Meeting di Rimini sono stati eventi unici, che hanno risvegliato la coscienza del mondo e hanno dimostrato di comprendere le problematiche morali, religiose ed economiche. Ed è inoltre un onore potermi rivolgere allo stesso movimento di fronte al

quale illustri umanisti come Papa Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta, o il rabbino David Rosen di Gerusalemme, sono intervenuti prima, in passato.

E vorrei iniziare facendo riferimento a quello che è il tema dell'incontro di quest'anno. C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Questa è la domanda che si rivolge a chiunque voglia unirsi a una comunità benedettina. E rispondendo "Io" quest'uomo proclama la propria disponibilità ad abbracciare la vita monastica. Ma questo stesso quesito fa anche parte di tutti noi. E gran parte di noi in effetti sente questo desiderio di vivere, di vivere appieno per la nostra umanità e per tutti gli esseri umani. L'imperativo morale di garantire che altri vedano soddisfatti quelli che sono i loro bisogni fondamentali di vita – cibo, una casa, la salute, la sicurezza – questo imperativo morale è fondamentale in quello che è l'intero corpus di insegnamenti religiosi e morali. E trova eco in molte religioni e filosofie del mondo. L'amore per il prossimo è una parte essenziale del cristianesimo. Secondo le parole del Dalai Lama, la compassione, la gentilezza amorevole, l'altruismo e il senso di fratellanza sono gli aspetti chiave per lo sviluppo dell'uomo. Nell'islam la compassione è solo una componente del concetto di misericordia e le altre componenti sono la gentilezza, il rispetto e l'amore. La solidarietà umana, oppure con le parole di Marco Aurelio, il ricordarsi che prendersi cura di tutti gli esseri umani è insito dell'essere umano, ebbene questa solidarietà è il fondamento delle società democratiche. Era presente altresì il fondamento della Carta delle Nazioni Unite, che promuove e incoraggia il rispetto per i diritti umani e per le libertà fondamentali di tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. Alla FAO noi crediamo che il nostro obiettivo e lo scopo del nostro lavoro quotidiano sia di contribuire a dare sollievo alle sofferenze degli altri, di ridurre quelle che sono le ineguaglianze e i torti evidenti. Ovviamente la nostra preoccupazione per l'altro si concentra su quello che è un bisogno umano di base, ovvero il cibo, ma il cibo non soltanto è essenziale ai fini della sopravvivenza, un'adeguata nutrizione è anche *conditio sine qua non* affinché gli esseri umani possano compiere il loro pieno potenziale. In altre parole, il cibo è un diritto umano fondamentale.

E ora vorrei brevemente commentare a proposito di quella che è la storia, non sempre fatta di successi peraltro, la storia della lotta contro la fame. Da un lato, negli ultimi 25 anni, possiamo dire di aver fatto grandi passi avanti. La crescita della produzione alimentare aggregata nel mondo è stata più che sufficiente per far fronte all'aumento della domanda di cibo, aumento guidato da quelli che sono stati gli aumenti demografici e gli aumenti dei redditi. Il tasso di crescita della produzione alimentare fra i paesi più poveri è stato addirittura superiore rispetto alla media mondiale, anche in termini di produzione pro-capite. Contrariamente ad alcune previsioni maltusiane degli anni '70, la produzione alimentare aggregata (a partire dagli anni '70) ha superato l'aumento della popolazione; se tutto il cibo prodotto nel mondo dovesse essere diviso equamente fra gli abitanti del nostro pianeta, ogni uomo, ogni donna, ogni bambino potrebbe consumare 2800 chilocalorie, abbastanza per produrre una vita sana e produttiva, e comunque il 18% in più rispetto a 30 anni fa. Questa è la buona notizia. La cattiva notizia è che, per la metà degli anni '90, nonostante gli aumenti mondiali nella produzione alimentare, centinaia di milioni di abitanti del nostro pianeta soffrivano ancora cronicamente di malnutrizione. È vero, la produzione alimentare è cresciuta più rapidamente nei paesi in via di sviluppo rispetto al mondo, per lo meno nella media, ma la produzione alimentare è cominciata da livelli bassissimi nei paesi in via di sviluppo; e inoltre, i passi avanti realizzati dai paesi in via di sviluppo nell'aumentare il consumo alimentare delle proprie popolazioni, non sono stati suddivisi equamente fra i vari paesi, e sicuramente non da tutti i cittadini di uno stesso paese. Ora,

dati questi successi e insuccessi, i capi di stato e di governo si sono riuniti a Roma nel *summit* mondiale dell'alimentazione nel 1996 e hanno sostenuto il diritto di tutti di avere accesso a una alimentazione adeguata e sicura, in linea con il diritto a beneficiare di una alimentazione adeguata e il diritto fondamentale di tutti di non dover soffrire la fame. Si sono impegnati a contribuire a ridurre il numero di persone che soffrono di malnutrizione del 50% entro l'anno 2015. Quando si è riunito il vertice successivo a quello del '96, cinque anni dopo, nel 2002, il quadro, da un certo punto di vista era migliorato, ma non in modo sufficiente da giustificare le speranze che l'obiettivo che ci eravamo posti per il 2015 potesse essere raggiunto. In seguito agli sforzi congiunti di individui, comunità, ONG, organizzazioni governative e intergovernative, il numero di persone che soffrono la fame nel mondo era sceso di circa 6 milioni l'anno. Tuttavia, per poter raggiungere l'obiettivo fissato nel '96 entro l'anno 2015, la riduzione annuale nel numero di persone che soffrono la fame avrebbe dovuto essere di 22 milioni. Il *summit* del 2002 ha individuato due fattori correlati tra loro che spiegano quella che è la discrepanza crescente fra gli impegni e i risultati tangibili ottenuti, sia nei paesi in via di sviluppo che nei paesi sviluppati. E questi fattori sono la mancanza di volontà politica, e le carenze nell'attribuzione di risorse allo sviluppo agricolo e alla sicurezza alimentare. In altre parole, la volontà della comunità internazionale di affrontare i problemi di povertà e incertezza alimentare è andata scemando, e allo stesso tempo è andata scemando anche la capacità e la disponibilità di molti paesi in via di sviluppo ad affrontare ed intraprendere quelli che erano i necessari investimenti pubblici. Quale comunità di nazioni, quali membri della ampia famiglia umana dobbiamo riconoscere, e abbiamo dovuto riconoscere che la nostra disponibilità a prendersi cura gli uni degli altri era limitata. E di conseguenza oggi stiamo tutti affrontando una serie di sfide globali sempre più complesse, una rete di fattori intrecciati: fattori che rafforzano la fame, la povertà, le malattie, il degrado ambientale, la lotta civile e i sollevamenti sociali. Innanzitutto il numero di esseri umani che soffrono la fame, 800 milioni di persone, rimane alto, inaccettabilmente alto. Un uomo su sette soffre la fame in un mondo che produce cibo a sufficienza, cibo che potrebbe sfamare tutti con un'alimentazione adeguata. Questa prevalenza di domanda in un mondo di abbondanza è innanzitutto un fallimento della compassione umana, e questo fallimento impone anche costi molto pesanti sulla società. Chi soffre la fame non è in grado di lavorare, non è in grado di seguire un'istruzione (ammesso che chi soffre la fame frequenti una scuola), chi ha fame si ammala più facilmente e tende a morire giovane. La fame si trasmette di generazione in generazione, dal momento che le madri, che non hanno ricevuto un'alimentazione adeguata, danno alla luce bambini sotto peso con potenziali problemi dal punto di vista intellettuale e fisico. La produttività degli individui e la crescita di lungo termine di intere nazioni sono quindi gravemente pregiudicate dalla fame diffusa. La fame e la sua piaga gemella, l'assoluta povertà, alimentano anche la disperazione, cosicché coloro che soffrono di povertà cronica e di fame sono prontamente risucchiati da coloro che invece cercano potere e influenza, tramite il crimine, la forza e il terrore, mettendo così in pericolo la stabilità nazionale e globale. La fame e la povertà conducono inoltre l'uomo a fare affidamento su strategie disperate, con le limitate risorse che costoro possono trovare per sopravvivere da un giorno all'altro. Dal momento che chi soffre la fame non ha ricchezza propria, si è ridotti a sfruttare quelle che sono le risorse pubbliche, come ad esempio le foreste, il territorio, le vie d'acqua, ai fini di una sopravvivenza; il che rapidamente conduce a un degrado irreversibile, a una distruzione che non trova soluzione. Questo ciclo vizioso che pertanto viene messo in movimento è alla base di tutto un numero di crisi sempre più complesse che emergono sul nostro pianeta,

secondo schemi ben noti e del tutto prevedibili. Queste crisi (ivi compresa la povertà, la fame, la mancanza di sicurezza e gli esodi di intere popolazioni), queste crisi colpiscono moltissime persone, spesso interi paesi o sottoregioni. Tendono a essere crisi di lungo termine, complesse, e tendono a derivare da quelli che sono i fallimenti congiunti dei sistemi politici, sociali ed economici.

Grazie alla nostra attività quotidiana abbiamo la possibilità di comprendere, di prima mano, queste gravissime crisi e comprendiamo le sofferenze di coloro che ne sono vittime. Essendo un'organizzazione che si occupa di cibo e agricoltura, noi alla FAO, tendiamo a concentrarci e a risolvere quelle che sono le crisi mondiali che riguardano direttamente la mancanza di sicurezza alimentare. Ma le radici sono profonde e complesse: di 39 crisi alimentari che attualmente affliggono il mondo, 21 sono la conseguenza dell'azione dell'uomo, mentre 18 in larga misura sono dovute a catastrofi naturali. La prevalenza delle crisi dovute all'azione dell'uomo fa parte di una tendenza ormai consolidata; una recente analisi dei dati storici della FAO, relativamente alle emergenze alimentari, per il periodo dal 1986 al 2003, mostra che prima del 1992 la maggior parte delle crisi aveva delle cause naturali, mentre dal 1992 in poi le crisi più gravi in larga misura erano dovute all'operare dell'uomo. Infatti, ci si può tra l'altro chiedere se una catastrofe naturale sarebbe comunque occorsa o comunque sarebbe stata altrettanto grave senza l'accumulo di azioni umane nel lungo periodo. E infine, lasciatemi sottolineare che queste crisi provocate dall'uomo, e che sono sempre più diffuse sul nostro pianeta, hanno conseguenze durevolissime e sono molto più distruttive delle crisi provocate dalle catastrofi naturali.

Per ragioni di tempo a questo punto arriverei alle conclusioni della mia presentazione. E poi potrete leggere il mio intervento per intero nella documentazione che vi verrà fornita. E quindi mi soffermerò proprio sulle ultime pagine del mio contributo.

Cominciamo a intravedere segnali di svolta, segnali di svolta in quello che è il livello e il tipo di impegni che la comunità internazionale si assume, e che si assumono anche i paesi in via di sviluppo. Tuttavia, queste tendenze positive in quello che è il sostegno internazionale devono essere incoraggiate, promosse, mantenute, se vogliamo conseguire gli obiettivi che ci siamo prefissati quale famiglia di nazioni. L'Italia, nella sua cooperazione con la FAO, rappresenta un eccellente esempio di ciò che si dovrebbe fare. E vorrei ringraziare il Ministro Alemanno per la sua collaborazione, per il suo sostegno a quello che è il programma speciale di sicurezza alimentare a favore dei paesi con deficit alimentare a basso reddito. Eliminare la doppia piaga di povertà e fame è sia un atto di compassione, sia un saggio investimento a favore della stabilità e della prosperità future.

Dovremmo inoltre tener presente che ulteriori investimenti in agricoltura non avranno successo in ultima istanza, se i poveri e gli affamati del mondo sentono che ciò che viene dato loro con una mano viene loro sottratto con l'altra. Dobbiamo promuovere non solo una maggiore efficienza e sostenibilità, ma anche una maggiore equità, garantendo pari opportunità nel settore del commercio internazionale e dei prodotti agricoli.

In conclusione, l'approccio della FAO alla sicurezza alimentare, così come è applicato tramite un'ampia gamma di attività, ben risponde a quella che è la filosofia e gli obiettivi dell'Associazione per l'Amicizia fra i Popoli: ovvero migliorare la vita e difendere i diritti fondamentali degli esseri umani, senza distinzione di cultura, razza o religione. Allora riponiamoci la domanda "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" e "Che uomo è?" La mia risposta è che ciascuno di noi qui oggi, a modo nostro, sostiene di poter essere questo uomo. Noi non desideriamo giorni di piacere egoistico, piuttosto cerchiamo le opportunità che ci consentano di aiutare gli altri, i veri criteri di bontà nelle vite umane.

Grazie, grazie per la vostra gentile attenzione e grazie veramente perché ci sono tantissimi giovani qui, che sono il futuro dell'umanità, grazie per essere qui a questo importante evento.

Moderatore: Grazie. Prima di dare la parola ad Ana Sawaya, io vorrei che il Ministro Alemanno potesse rispondere a due domande. Una mi è venuta dal professor Bukenya e una credo anche dal direttore della FAO. Dopo i complimenti fatti ha detto che quello che si dà con una mano si toglie con l'altra.

Giovanni Alemanno: Il Consiglio dei Ministri all'Agricoltura, proprio alla fine di settembre, tra il 20 e il 23 settembre, farà un importante incontro dedicato al rapporto che c'è tra l'agricoltura e la sicurezza alimentare nei paesi sviluppati e nei paesi in via di sviluppo. Lo faremo proprio perché noi non vogliamo tenere separati i due problemi. Non vogliamo tenere separato quello che è un doveroso e necessario sostegno alla nostra agricoltura interna rispetto a quello che è il problema della fame nel mondo. Ma soprattutto, come ho detto all'inizio, non vogliamo che si alimenti un equivoco: oggi l'Europa è già largamente importatrice di prodotti alimentari, ma se omettiamo alcune specie di questi prodotti, come il caffè, la gran parte di questi prodotti non viene da paesi in via di sviluppo, viene da paesi grandi produttori che non hanno problemi né di povertà né di fame. Se noi domani smettessimo di colpo di sostenere la nostra agricoltura, questa agricoltura probabilmente scomparirebbe e si ridurrebbe di molto, ma non un solo chicco di mais in più sarà importato dai paesi in via di sviluppo; saranno altri paesi, sarà gli Stati Uniti, sarà l'Australia ad importare questi prodotti o saranno grandi realtà di latifondo o delle realtà multinazionali che imporranno la loro logica. Allora dobbiamo parlarci, dobbiamo approfondire, dobbiamo costruire un commercio equo e solidale, che valga per tutti i popoli della terra, in cui ci sia accesso al mercato, in cui ci sia spazio per lo sviluppo, ma non ci si illuda che la liberalizzazione del mercato risolva da sola ogni problema. Il mercato è importante, ma io credo più importanti sono le opere dell'uomo o le opere che per esempio i vostri studenti volontari dell'AVSI, che abbiamo visto all'opera in tanti paesi in via di sviluppo fanno ogni giorno, lavorando costantemente; e quella grande alleanza internazionale per la lotta contro la fame, che proprio la FAO, che proprio il direttore generale Djouf ha lanciato, grande alleanza perché non è solo l'alleanza dei governi, ma anche l'alleanza delle organizzazioni non governative che possono insieme alle realtà culturali, della ricerca, alle realtà etiche lavorare insieme per combattere la fame nel mondo. Il governo Berlusconi, il bieco governo Berlusconi, permettetemelo di dire con una punta di polemica, da solo ha fatto di più che i tre precedenti governi nella lotta contro la fame; abbiamo dato un sostegno supplementare alla FAO con il *Trust Fund* di 100 milioni di euro, che è stata la base per una cooperazione internazionale di tipo nuovo, una fusione tra cooperazione multilaterale come viene gestita dalla FAO e cooperazione bilaterale come viene gestita direttamente dai nostri paesi. Quindi dobbiamo parlarci, dobbiamo ragionare insieme, dobbiamo inventare nuove teorie economiche in cui la cooperazione, l'impegno dell'uomo, l'impegno delle società civili nel nome della sussidiarietà si accompagni alla liberalizzazione del mercato. E se così faremo, se così riusciremo a lavorare, non ci saranno più equivoci, non ci saranno multinazionali che speculano sulla fame nel mondo, magari per presentare prodotti OGM come soluzione di tutti i mali ed i tutti i problemi, e non ci saranno grandi produttori, realtà di latifondo che utilizzano la disperazione e la fame per imporci produzioni a basso costo. Noi dobbiamo fare in modo che tutta la terra del mondo, tutta la terra disponibile, nel rispetto all'ambiente,

nel rispetto alle tradizioni alimentari, serva a sfamare, serva a crescere, serva a trovarsi insieme. Vedete, io penso che nella cultura rurale, in quelle grandi tradizioni da cui vengono anche i popoli sviluppati, c'è un grande segreto: quando l'uomo perde il rapporto con la sua terra, si incide profondamente qualcosa della propria identità, e quando si perde questa identità, questa cultura, allora si apre lo spazio all'egoismo, alla logica dell'utile fine a se stesso, alla logica della perdita dei grandi valori umani. Bisogna rimanere legati alla terra, ogni popolo deve rimanere legato alla propria terra, perché la terra rimane la grande madre che ci dà quell'insegnamento ai valori di solidarietà, di legame che poi sono quei valori che ci aprono verso quella che è la grande solidarietà, la grande fratellanza a cui tutti siamo debitori. Grazie.

Moderatore: C'è un uomo disperato che non immagina giorni felici. Credo che a questi qualcuno ha cominciato seriamente a pensare, a madri con i loro bambini, che non guardano certamente a domani con la stessa fiducia e la stessa speranza di chi ha potuto sperimentare il realizzarsi di questa. Ana Lydia Sawaya, che è presidente del centro di recupero di bambini denutriti, che è un'organizzazione che collabora con l'Università di San Paolo del Brasile, nella quale lei stessa insegna, e in rapporto con l'AVSI, ci porta la testimonianza di una amicizia e di una capacità di piegarsi sul bisogno che solo chi ha ricevuto, chi è stato toccato nel suo cuore, nella sua esperienza, non aspetta nulla, non ha più bisogno che qualcuno gli dica "Muoviti, fai" ma immediatamente prende l'iniziativa e crea occasioni e spazi stabili, perché chi vive il vero dramma della malnutrizione, o della denutrizione in questo caso, possa trovare qualcuno che se ne prenda cura.

Ana Lydia Sawaya: Cari amici, cercherò di parlare in italiano. Io prima di tutto voglio ringraziare gli organizzatori del Meeting di essere qua. Io sono stata tutta la settimana senza hostess come una persona normale, come voi, e è davvero meraviglioso vedere le cose che sono capitate qua, le cose che fate, vedere anche i politici che parlano e che desiderano la verità dell'uomo, la felicità e l'unità tra i popoli. È davvero un'amicizia impressionante quello che si vede e tutti noi stranieri sentiamo venendo qua.

Io voglio cominciare, parlerò brevemente, voglio cominciare raccontando un po' la storia della povertà in Brasile. Il Brasile è diverso dall'Africa in un certo senso, ha il problema della disuguaglianza; è il terzo paese nel mondo a livello di disuguaglianza maggiore. Per farvi un esempio, prima del 1970, il numero di persone che vivevano nelle favelas della città di San Paolo era poco significativo, adesso sono circa 2 milioni di persone, ossia circa il 20% della popolazione della mia città. La povertà estrema e le sue conseguenze, come la fame e la denutrizione, sono associati a un fenomeno che potremmo chiamare (come ha appena detto il Ministro) di sradicamento, di perdita di dignità e di identità, che include la perdita del senso della vita. È la distruzione di una cultura per causa della propria società, o per causa di altri, che rende le persone miserabili. In generale la distruzione di una cultura ben visibile al giorno d'oggi è associata alla perdita di una esperienza religiosa autentica. Quest'ultima è caratterizzata, come dice bene il Meeting, dalla ricerca di felicità, percezione chiara della positività del reale, tra altri fattori. Come afferma don Giussani, l'uomo è rapporto con l'infinito. La perdita delle proprie radici è associata innumerevoli volte ad una religione formale, al fondamentalismo per esempio, alla perdita di libertà facilitata dalla presenza di problemi esterni, quali la siccità, le carestie, la guerra, la dominazione di altri popoli, la schiavitù, che portano a grandi processi migratori e provocano esclusione sociale e povertà. In Brasile questi fattori possono essere identificati con la storia delle religioni più

povere come quelle del nord est del paese. Lì secoli di cultura schiavista e latifondista hanno portato il Brasile ad essere, come ho detto, un paese con grossissimi livelli di disuguaglianza. La crescita nel sud e nel sud est, dove sono arrivati tanti italiani ed europei, ha portato un processo migratorio in grande scala negli ultimi trenta quarant'anni nelle zone urbane di grandi città in rapido sviluppo generando così, e questo è il motivo, i milioni di residenti nelle favelas. Senza un'educazione e la formazione necessaria, queste persone, sradicate dalla propria cultura agricola, si trasformano in una enorme massa di disoccupati urbani, la cui situazione è peggiorata negli ultimi due decenni, e in questo assomiglia all'Africa. Se guardiamo i poveri, i poveri stanno diventando più poveri ogni anno che passa in proporzione, a causa di una riduzione dell'offerta di lavoro e della crescente richiesta di manodopera specializzata. In questo contesto il narcotraffico mondiale ha scoperto l'ambiente clandestino delle favelas come il posto ideale per le sue attività.

Cosa fare di fronte a questa situazione?

Voglio raccontarvi brevemente due esperienze che faccio in rapporto a questo problema della fame. Un'esperienza a livello del lavoro con gli organismi mondiali che si occupano di questo problema, e un altro sul nostro coinvolgimento con le famiglie che vivono nell'estrema povertà, nelle favelas brasiliane e hanno bambini denutriti.

C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Questa frase esprime in modo così vero il problema dell'uomo. Mi ha fatto da subito venire in mente un bambino denutrito quando comincia a recuperarsi dalla fame. È bello lavorare con i bambini denutriti perché vedi la risposta velocemente. Quando arriva al nostro centro il bambino denutrito è molto magro, a volte non piange più, risponde poco all'ambiente esterno, a seconda dell'età non riesce a sedersi, a camminare o a parlare. All'inizio mangia e dorme, soltanto, mangia e dorme, mangia e dorme. Dopo un po' di tempo, un giorno, qualche settimana o qualche mese, dipende dalla situazione, comincia a sorridere e così sappiamo che ce l'abbiamo fatta, il recupero è iniziato: lui ha deciso di rispondere e comincia ad essere felice. Sorridere e guardarci felice fa sempre parte del recupero nutrizionale. Ma la frase di San Benedetto descrive con realismo anche l'esperienza della mamma del bambino denutrito. L'esperienza delle mamme che hanno bambini denutriti è sempre segnata da un'esperienza di solitudine e isolamento, o come diciamo, di esclusione sociale. Non ha lavoro stabile, non sa scrivere o leggere, e spesso non riesce o non può, a causa dei problemi con la giustizia, suo o del suo marito, avere i documenti. Non ha soldi per prendere l'autobus per andare al centro di salute, non ha soldi per comprare le medicine e il bambino si ammala sempre. Sa che difficilmente riuscirà a cambiare la sua situazione, si sente impotente e guarda la vita in modo fatalista; vive anche una specie di "velamento", come difesa psicologica, cioè non riesce a guardare la sua realtà così dura e sfugge. Negli ultimi anni cresce vertiginosamente il numero di mamme che si drogano o sono dipendenti dall'alcool. Vi sto descrivendo i risultati di una ricerca nel campo della psicologia che ha identificato tutte queste caratteristiche nelle mamme dei bambini denutriti in Brasile. Come conseguenza, sono le mamme che meno rispondono agli interventi sociali, più difficilmente hanno accesso ai programmi sociali. Per questo noi andiamo a cercarle in casa; da tempo i professionisti del nostro centro di recupero per bambini denutriti hanno osservato che quando una madre comincia a vestirsi meglio, a curare il proprio aspetto, ad essere più felice e ad avere gratitudine e fiducia nel rapporto con noi, il bambino comincia a riprendersi.

C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Come vedete, non si può staccare il problema della fame dalla necessità di essere felici e di avere un senso nella vita. Questo è l'errore più caratteristico, ogni giorno, dei programmi sociali di combattimento della

povertà estrema e della fame. Perché la grande maggioranza di questi programmi guardano la fame dal punto di vista socio-economico, il più delle volte mirano alla semplice distribuzione di viveri e vestirsi ai più poveri. L'esempio più concreto è il programma "Fame zero" dell'attuale governo brasiliano del presidente Lula, che ha come intervento principale la distribuzione di cibi o di soldi per acquistare cibi e basta.

Allora, la cosa più importante che desidero dirvi è che se il problema della fame è un problema umano, la sua soluzione deve assolutamente partire da cos'è l'umano, ossia quell'essere che sopra ogni cosa, come definizione di sé, ricerca la felicità, ha desiderio di costruzione, di stabilità delle relazioni sociali e familiari. Qualsiasi intervento che non vada incontro delle persone povere e affamate, stabilendo con loro rapporti di amicizia, di fiducia e di condivisione, non riesce a togliere il povero dalla situazione di esclusione sociale. Questo nella mia esperienza è evidente, sia nell'ambito del lavoro insieme agli organismi mondiali che nell'ambito del lavoro del CREN.

Vi parlo adesso della mia esperienza come membro di una *task-force* mondiale della IUNS (International Union of Nutritional Societed). E stiamo lavorando per definire il comportamento che in inglese si chiama *wellness* ossia benessere o stare bene. Nel congresso asiatico di nutrizione del febbraio scorso sono molto contenta quando gli scienziati indiani hanno voluto definire il concetto di salute come stare bene dal punto di vista: fisico, mentale, psicologico ma anche spirituale. E questo perché crescono sempre di più i dati della ricerca che dimostrano che la variabile "essere felici" o "sentirsi felici" è fortemente associata alla salute, o bassa frequenza di malattie. Per farvi un esempio, una ricerca in Inghilterra ha dimostrato che avere una unica moglie per tutta la vita è più fortemente associato alla variabile "io mi sento felice", e allo stesso tempo ha la frequenza più bassa di malattie. E' questo che noi scienziati chiamiamo *wellness*, o stare bene. Un altro esempio dell'importanza della dimensione spirituale per la salute, che è la dimensione dove risiede il senso della vita e la ricerca della felicità: uno psichiatra ebreo che ha vissuto tre anni in campi di concentramento nazisti ha scoperto che c'è una dimensione, che lui ha chiamato "spirituale", che determinava se i prigionieri rimanevano vivi o si ammalavano e morivano velocemente. Questa dimensione era indipendente dalle condizioni fisiche buone o meno buone. E questo ci spiega come in una situazione così difficile quale è quella di una favelas ci sono famiglie con bambini denutriti e altre no. La metodologia del CREN si è sviluppata nel cercare quali erano questi fattori protettori, questi fattori positivi che aiutavano a combattere la fame. Quali sono gli aspetti positivi che la famiglia possiede per sopravvivere con pochissime risorse? Quali sono gli aiuti più utili a loro per vincere la fame? Queste domande sono fondamentali per qualsiasi programma sociale. La nostra metodologia allora parte dal patrimonio: quello che loro hanno e non quello che gli manca (quella che si chiama vulnerabilità) e cerca di rafforzare queste tracce positive. E' fondamentale per gli organismi, i governi e le fondazioni (nazionali o internazionali) costruire le loro politiche partendo da questi principi. Per esempio, il governo brasiliano non spende poco per combattere la fame, ma i programmi sociali non bastano per lo sradicamento della fame. L'esperienza del nostro centro, e del lavoro in *partnership* con istituzioni ONG, l'AVSI in Italia, e i governi locali dimostra che questo è possibile, è poco costoso e può essere fatto anche a livello di politiche pubbliche. Grazie.

Moderatore: Mentre ringrazio tutti i relatori per il loro contributo, vorrei chiudere questo incontro con una sottolineatura educativa: non è compito solo di ogni istituzione rispondere a quel diritto fondamentale a poter sopravvivere, a vivere dignitosamente, cioè il diritto a

poter mangiare, il diritto al cibo; ma è compito di ciascuno di noi, è una responsabilità di ciascuno. E don Giussani così scriveva a degli amici che lottano quotidianamente nel tentativo di rispondere a questo bisogno: “In un tempo che ha smarrito il valore infinito della persona concreta, perché ha dimenticato la tradizione cristiana, siete chiamati a rinnovare lo spettacolo della condivisione gratuita del destino dei fratelli uomini, a imitazione di Gesù di Nazareth, che ha dato la vita per i suoi amici anche soccorrendoli nei bisogni fisici, quando li sfamò a migliaia moltiplicando i pani e i pesci. Di questo miracolo, che solo la grazia di Dio può compiere attraverso lo strumento fragile delle nostre persone, il mondo ha bisogno per ritrovare una speranza che sostenga l’infinita fatica del vivere”. Grazie.